

IL SABATO DEL VILLAGGIO

GIOVANNI VALENTINI



Non date altri soldi ai vecchi giornali dei nuovi padroni

"La vita del giornalista è sotto ogni profilo puro azzurro, e davvero in un modo che come nessun altro mette a dura prova la sicurezza di sé"

(da *"La politica come professione"* di Max Weber - Edizione Anabasi)

Con la cessione del settimanale *L'Espresso* dal gruppo Gedi al gruppetto Iervolino, che è come se la Fiat avesse venduto la Juventus alla Salernitana, si conclude un ciclo che non riguarda soltanto un giornale e il gruppo editoriale che da quella testata aveva preso nome. L'operazione segna una svolta nella storia del giornalismo italiano, un punto di non ritorno, oltre il quale si apre un orizzonte nuovo e sconosciuto. E non è detto che lo scenario debba essere necessariamente peggiore.

Dipende da diversi fattori. Il primo è la capacità dei giornalisti di rinnovarsi e rigenerarsi per diventare post-giornalisti, come auspici già nel 2006 in un intervento pubblicato nel volume *Libro bianco sul lavoro nero della Federazione nazionale della Stampa*. E cioè, per trasformarsi in giornalisti più evoluti e completi, capaci non solo di scrivere e impaginare un giornale di carta, ma anche di utilizzare l'infografica che aiuta il lettore a visualizzare le notizie; di registrare e montare all'occorrenza un audio o un video; di utilizzare a fini professionali i social network. E quindi, di sviluppare quella multimedialità che favorisce l'integrazione con l'informazione online, interattiva e in tempo reale.

Un altro fattore da cui può dipendere il futuro del nostro mestiere è quello di coltivare la propria autonomia e indipendenza come una fede o un dogma. È proprio questo che garantisce credibilità e autorevolezza a una testata, al di là della sua linea politico-editoriale, alimentando nel lettore rispetto e fiducia. Si può anche non essere d'accordo talvolta con quello che scrive un giornale, ma almeno si stabilisce un confronto, uno scambio di idee e di opinioni, intorno a cui si aggrega una comunità virtuale.

E qui arriviamo al punto critico. Fino a quando c'era

l'"editore puro", vale a dire l'imprenditore che non aveva interessi estranei da difendere, l'autonomia e l'indipendenza erano impresse nel codice genetico di una testata. Ma ormai si tratta di una razza in estinzione, di una specie a rischio. Tant'è che i nostri rappresentanti sindacali, quando siedono al tavolo delle trattative, non si trovano più di fronte gli editori, bensì i capi del personale o delle risorse umane, preoccupati solo di ridurre i costi.

A che cosa serve, allora, tenere in vita artificialmente giornali che appartengono a editori "impuri", finanziari, operatori della sanità, palazzinari, ristoratori collettivi, raccoglitori e smaltitori di rifiuti, autotrasportatori, tutti o quasi in regime di concessione o convenzione con lo Stato, le Regioni o i Comuni? Questi non sono editori: al più sono proprietari, padroni. E perché mai il governo si accinge a staccare altri cospicui assegni, 90 milioni di euro quest'anno e 140 l'anno prossimo, per finanziare con denaro pubblico affari privati? Non sarebbe meglio, piuttosto, riservarli alle cooperative dei giornalisti, alle iniziative autonome dei professionisti dell'informazione, sia sulla carta stampata sia sul digitale? Dalle colonne di un giornale come questo, che fin dall'inizio "non riceve alcun finanziamento pubblico" come si legge sotto la testata, lanciamo un appello in nome del pluralismo dell'informazione. Non continuate a elargire soldi pubblici agli pseudo-editori per finanziare i cosiddetti "processi di ristrutturazione": questi servono soltanto a fare tagli degli organici, accordi di cassa integrazione o pre-pensionamenti che mortificano il giornalismo. Magari con l'alibi di assumere "giovani esperti di nuovi media", precari, malpagati o sottopagati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STRATEGIE
È PIÙ GIUSTO
RISERVARE
I FONDI
ALLE
COOPERATIVE
DEI GIORNALISTI